

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

*Call. Dramm.
582 bis*

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
582
bis
BRAIDENSE
MILANO

L'ENDIMIONE

Scherzo d'Opera

MUSICALE

*Framezzata ad altra, in parte
Recitativa.*

DAL CO: PIETRO PAOLO BISSARI K.



IN VICENZA, M. DC. LXI.

Nella Stamparia Ducale.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



LETTORI.

ALL'impensato comando di qualche Dra-
 matico Trattenimento, pensai poter cu-
 riosamente trattenere queste Gentilissi-
 me Dame l'intreccio di due intiere, ma
 brievi Opere, che con diuersità di materia, e di
 forma fossero insieme rappresentate; in che riser-
 uato vn sol Mese alle dispositioni di Scen-
 Musiche, e Macchine, trè giorni soprauanzarono
 alla Compositione, facilitati dalla Fortuna, non sò,
 se buona, ò rea, che m'obligò ad vna continua sede;
 dalla quale, finitò insieme, e li trè giorni, ò l'Ope-
 ra, restò seruita di solleuarmi. S'aggiunse alla
 strettezza dell'urgenza vn'altra maggiore, alla
 quale con i noti accidenti d'ENDIMIONE stimai
 di ben prouedere. Resta, che mi condoniate questi
 per solliui d'occupationi più graui, e che li gradite
 come parti di quella breue congiuntura, che li può
 dare, nati da chi per strettezza di tempo non restò
 mai di seruire, se però non fosse di mal seruire.
 S'hauerò intinte, non scritte le carte, sarà, perche
 dannato dalla mia sorte à valermi d'vna pena, che
 voli, deuo lasciarla con le sue piume; habile però
 al bisogno, se basterà ad offerirui tutto me stesso.

A 2 AR-




ARGOMENTO.



ENDIMIONE fù Pastor della Caria, il primo à perscrutar l'ordine della Luna, & delle Stelle; e per le rare sue qualità non solo fù amato in terra, ma fù anco tratto da Giove al Cielo, doue auuedutosi, ch'egli s'era di Giunone innamorato, à lei comise, ch'vna Nube in sua vece le rappresentasse, la quale hauendo Endimione compresa se ne sdegnò Giove, e lo precipitò nelle Grotte Latmie, spelonche della Caria, condannandolo in quelle à perpetuo sonno. A queste si portò la Luna, che già s'era di lui innamorata, e, benchè seco conuersasse, non puote per lo sonno ritrarne, che solibaci.

Tali sono i successi applicati dagli Antichi à questa Istoria; che nou douendo in sostanza esser diuersificata, saran condonati quei lieui framezzamenti, c'hanno potuto habilitarla ad vn'improuiso Scherzo di Recita Musicale.



PRO.



PROLOGO

PARTE PRIMA.

*Campagna, con Bocca d'Inferno
nel Prospetto.*

Al tocco d'vn'horrida Sinfonia venirà dalla bocca d'Inferno sopra vn viuo Drago la Gelosia, assistita da due Spiriti; e giunta al Prospetto sorgeranno à corteggiarla la Frode, il Sospetto, la Vendetta, l'Inganno, che da lei poi licenziati, si profonderanno.

GELOSIA. CHORO DE MOSTRI.

Cho **S**E turbà Giuno nel Cielo;
Se del crudo Inferno Rè,
Per turbarla colà giù,
Trà le fiamme hà misto il gelo,
Gelosia, che può far più?

Se saliste à Donne belle,
Col cor lieto in libertà,
Se gelose andrete giù,
In Trofeo d'Alme rubelle
Gelosia, che può far più?

A 3

Gel.

6 PROLOGO

Gel. Rimanti amica Frode, e teco arrefta
 Il Sospetto, la Rabbia,
 La Vendetta, l'Inganno.
 Io de l'opra vostra
 Mi valsi allhor, che Pluto
 Turbò col mio furor l'horrida Chiostra:
 Mà non quì, trà l'ardore
 D'humana fiamma, in cui m'assiste Amore.
Cho. Sconuolgerem' gli Abissi,
 Sorgerem' dal Profondo
 Ad un tuo cenno à sobiffare il Mondo.

PARTE SECONDA.

Al grido, che segue d'Amore li due Spiriti, sollevata, e
 posta à terra la Gelosia, conducono dentro il Drago,
 mentre Amore foruolando dall'altezza del Teatro
 spennacchiato, e quasi cadente, giungerà traboc-
 cando à terra.

AMORE . GELOSIA :

Am. Aita, ohime, ch'io cado;
 dietro In dubio è la mia vita;
 Chi la sostien, l'aita?
Gel. Voce è questa d'Amore: ohime, che veggio
 Eccomi à sostenerti,
 Non più temer. **Am.** O mano,
 Che mi ristora. **Gel.** E qual'auverso Fato
 T'offende, e chi ti fiede?
Am. Io da te abbandonato
 A gran fatica hò quì ritratto il piede.
Gel. Teco sono à tua voglia.

Am.

PROLOGO. 7

Am. Deh non far più mia vita, e mio sostegno,
 Che di te priuo io sia;
 Che senza Gelosia,
 Cade l'esser d'Amor, nulla è'l suo Regno.
Gel. Respira ò mio diletto,
 E da le braccia mie forza riprendi,
 Ch'anch'io solo m'auuiuo,
 Se tù gli strali incocchi, e l'arco tendi:
 Non più da te d'sgiunta
 Vedrammi il Mondo, il Cielo;
 Nè disgiunti frà noi
 Fien' la Speme, il Timor, le Fiamme, il Gelo.
Gel. Am. Sian comuni i Trofei,
 E ad' un mesto splendor d'occhi amorosi
 Legasi in ogni volto:
 Amore, e Gelosia m'hanno il cor tolto.

PARTE TERZA.

Apparirà dalla sua Reggia, che s'aprirà sopra il
 Prospetto.

IMENEO, GELOSIA, AMORE.

Im. Di Gelosia, d'Amore:
 Proni Dorisbe pur gli assalti audaci,
 Sol, che gl'assisti tù **LEONARDO, ANTONIO.**
 E fortune, e beate haurà mie faci,
 Siano auspici ben grandi,
 C'habbia il chiaro suo giorno **ALBA** sì degna;
 E, qual già mai non suole,
 Che n'apra **GIVLIA** infrà le Stelle il Sole.
 A uci china frà tanto

A. t.

H.

PROLOGO.

Il suo Diadema, e l'Ostro,
 E per me l'offre
 Olocauso sol degno il nome vostro.
 Tu Gelosia, tu Amor lasciate omai
 Le nostre gare antiche:
 O, di sì degne Imprese,
 Gareggiate l'honor, non le contese.

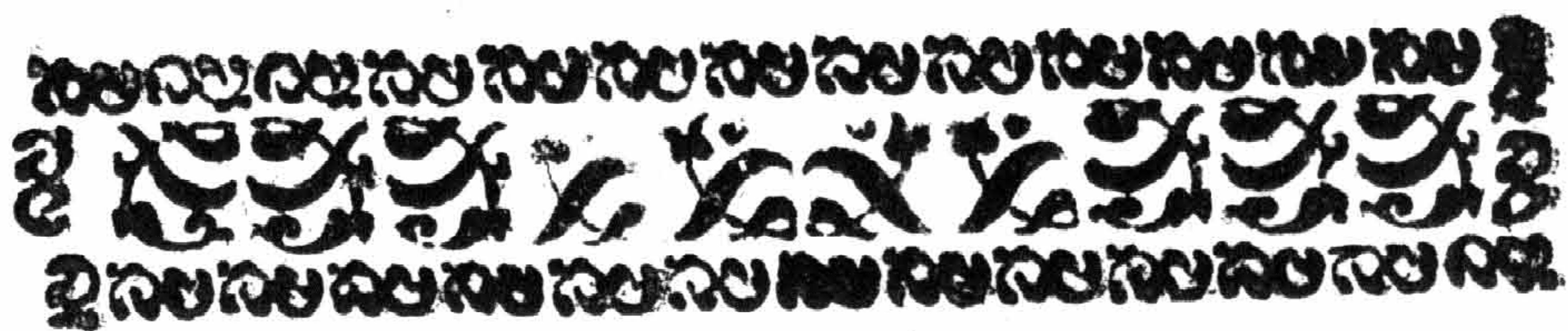
Am. A l'impresa son pronto.
 Ma con qual'armi? vedi
 Già l'arco s'allentò,
 Si spennaron gli strali,
 S'io non tiro de' calci, altro non hò:
 E sai, ch'io son piccino;
 E à le guerre, ch'i' faccio,
 Se non si tira, i' sò spedita.

Gel. Amore
 Vola, pugno, e assalì.
 Racconcierò ben'io l'arco, e gli strali.

Gel, Am, Im. Son spedite, ò Donne belle,
 Le difese à non amar:
 Non vantate Alme ribelle,
 Gran rigore, e poca fè;
 Forza è tutte innamorar,
 Che difesa altra non c'è.



PER-



PERSONAGGI.



- Endimione Pastore.
- Elisa Ninfa.
- Florinda Amante di Fillaura.
- Fillaura Moglie di Lupino.
- Lupino Marito geloso di Fillaura.
- Clorillo Altro Pastore.
- Tortiello Servo di lingua troncata.
- Pistòc Nano stravagante.
- Gioue.
- Giunone.
- Luna.
- Sonno.

A §

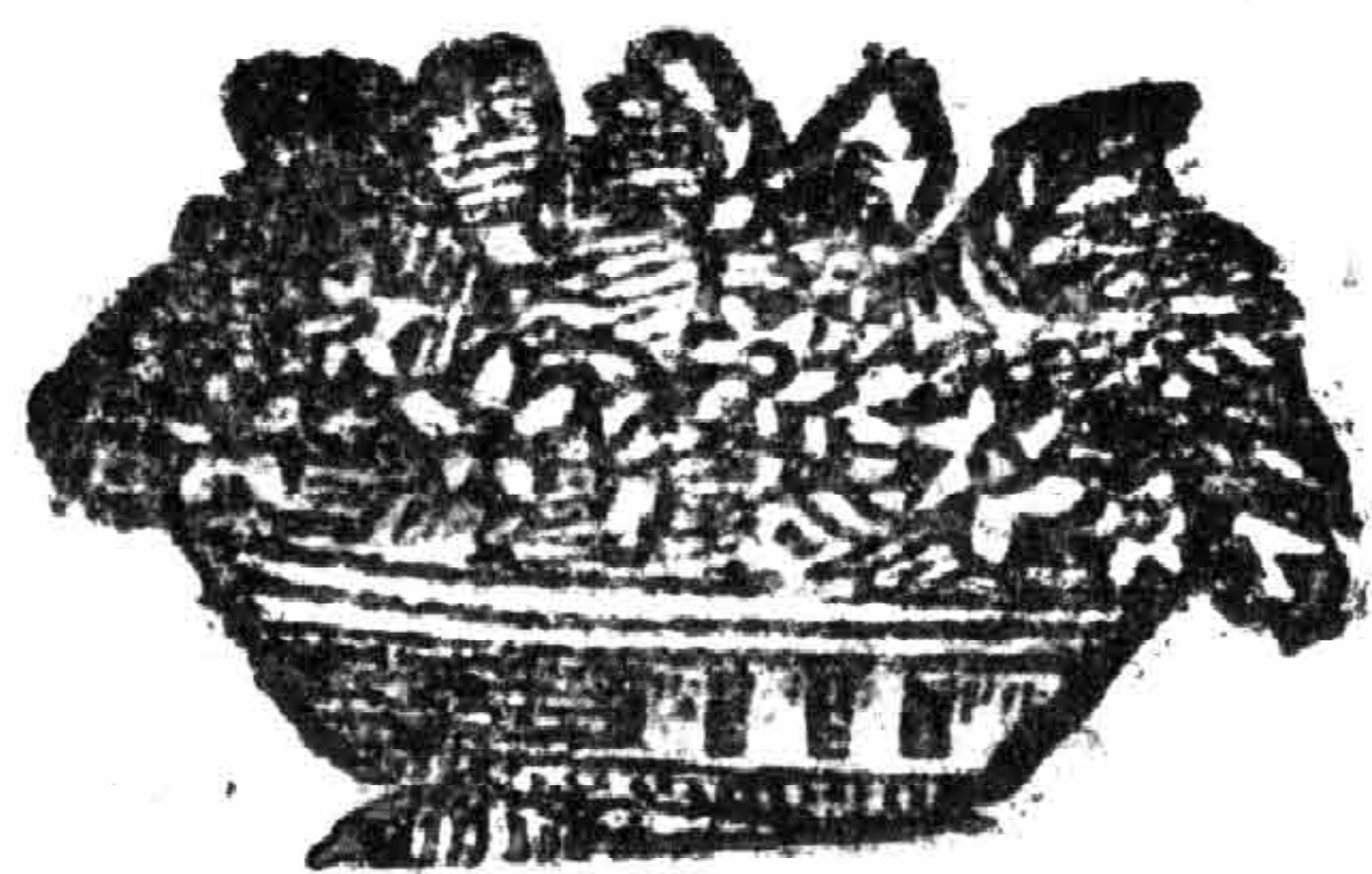
Cho.

Aure.

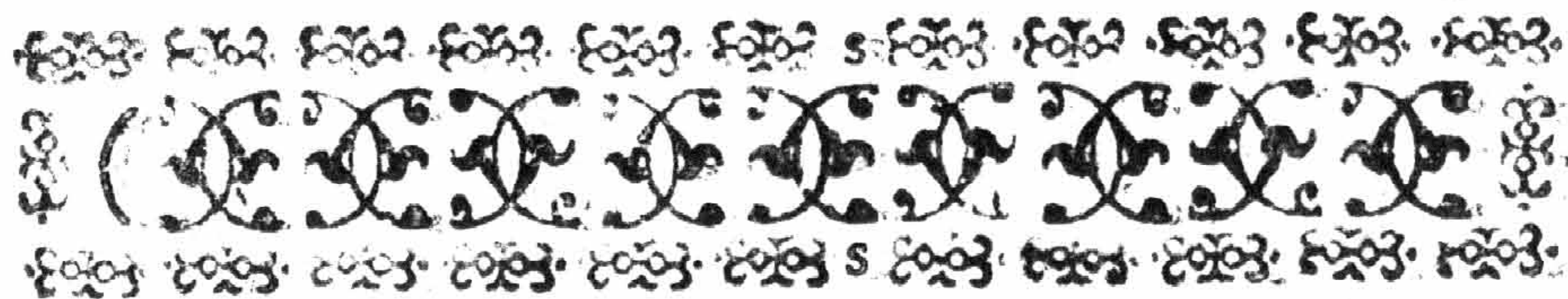
Choro di Mostri della Gelosia.

Choro di Sogni.

*Le Scene saranno in Elide Città
della Caria, & in quella Pro-
vincia.*



ATTO



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Giardino.

ENDIMIONE.



Inien Elisa al mio pregar più altera,

Più ria, se la disprezzo;

Mor qual rimedio al mio dolor si troua,

S'amando, e desiando.

Il pregar noce, e lo sdegnar non gioua?

Vedila apunto. Reggi.

Tù la mia lingua Amore,

Lasci il pregare, ò non ripreghi indegna,

Et à godere, ò à disamar m'insegna.

SCENA SECONDA.

ENDIMIONE, ELISA.

II

End. **B** *En può in voi luci beate.*

Dolci far sue pene Amor.

S'à un sol guardo, che vibrate,

Si consuma ardendo il cor.

A 6 Se

Se lo gradisci, oh Dio,
 T'ameria sì ben mio,
 Che non mai più bel dardo Amor scoccò.
 Mài, non vò amar più nò:
 Non vò amar, senza hauer mai
 Frà le pene un lieto dì;
 E chi vuol viver in guai,
 Habbia il mal, se vuol così.

I I

Elif. Che nel Sol di questi lumi
 Le sue faci accenda Amor;
 Ch'io vi strugga, e che consumi
 Con un guardo il vostro cor.
 Se fia, ch'io'l creda, oh Dio,
 Arderò sì ben mio,
 Che non mai più bel foco Amor vibrò:
 Mài, non lo credo nò.
 Son pa ole, son passate,
 Che si senton tutto dì,
 E con quante voi parlate,
 Signor mio, fate così.

I I I

End. Sol te chiede il mio affetto,
 Nè mai d'altra è la mia fe:
 Se mi fiede Amor il petto,
 A te sol raggira il piè.
 E tù pur credi, oh Dio,
 Che van fia il mio desio,
 E la piaga del seno, ond'io morì:
 Mài, non lo credi, nò;
 Son parole, son pretesti,
 Che si pr. non meco è,

Mài

Mài con altri, à cui ti desti,
 La Canzon non v'è così.

I I I I

Elif. Que' begli occhi mi dan' pene,
 Fida in quelli è la mia fe:
 Quella man tien le catene,
 Onde què m'allaccia il piè;
 Prendi, mi prendi, oh Dio,
 Per te moro ben mio;
 E in quelle braccia amate io spirerò:
 Mài, non mi fido nò,
 Che le vostre son passate,
 Che si senton tutto dì;
 E con quante voi parlate,
 Signor mio fate così.

End. } Vattene. End. E già, ch'annien, che ve pri. e
 Elif. } Amando io femine
 A l'aria. Elif. Al fumo. End. Al vento.
 End. } Vadan quã } te } si vede } al mondo } Fe-
 Elif. } } } } à pregar } } Fe-

(spine.
 (mine.

SCENA TERZA.

FLORINDO in habito di Cercante.

V N, cui ponero stroppiato
 Io chiede la charità,
 Mi risponde, in pace v'è;
 Se ben st'è la benda al piè,
 Fors'altrove
 Tuo morbis la piaga f'è.

Dess

I I

Disse ad altri, nè la guerra
 Per mia sorte il colpo fu;
 E guadagno non c'è più:
 Non ti manca il lavorar,
 Mi risponde,
 Fin, ch'è Carte puoi giocar.

I I I

Tal'un dice, ò che peccato,
 Et io à lui pietoso vò;
 Allhor disse, e mi guardò,
 Del suo stato hò compassion,
 S'al piè miro;
 Mà la ciera hà del Guidon.

Vado, cerco, e m'aggiro,
 Fingo mendico il passo;
 Mà, la bella Fillaura ancor non miro.
 Vien quì tal'uno: è bene,
 Ch'è lui mi porte auante,
 Altro passo, altra lingua, altro sembiante.

SCENA QUARTA.

FLORINDO, LUPINO, FILLAVRA tacito.

Che uscita al grido di Florindo, li risponderà
 con cenni amorosi.

I

Flo. **C**Here Filis ouvre moy vostre Porte.
 Je suis ici de la part de la Mour;
 Se petit Dieu ou le douleur man port,
 Ma fait leue plus matin, que lo iour.

Per

I I

Lup. Per smorfir, per ruffar luganeghi
 Sbigna Monello per la caleosa:
 Mà, se balco del cesto i maneghi,
 Lo fò nero, co è la biancosa.

I I I

Flo. Ieron tes loys ne pouuan les suivre
 Dan le maleur que me coze le sort;
 Car elonie de se quy me fait viure
 Ne doi le pasi pre andee la mort.

I I I I

Eup. Hà smorfito le pene à la tasca,
 E poi vasca al zipon di Beltrame,
 S'ei non mungo altroue la Vasca,
 Li trarrò col remengo la fame.

Flo. Monsieur ie vos ripriè
 De me donnè,
 A deiunè.

Lup. Io sol digiuno
 Quando cibo non v'è.

Flo. Sy vous ne mantende bien,
 Je parleraij Italien.

Lup. Va la me Dios,
 Intiendo yo tambien.

Chiero ablar como vos. Flor. Nò, nò, parlare.
 Vorrei à dirti il vero,
 Per suo graue interesse
 Con la Piva di sei, ch'è in Monastero.

Lup. Io t'intendo fratello;
 Mà son'anch'io Monello;
 E se non partirai,

Altra

Altrapiua per hora in testa haurai. toccando il bastone.

Flo. *Genti, vicini, aita,*
Chi mi salua la vita? acostandosi alla Cala

Lup. *Non valerà il pretesto,* trahendo lo di là.
Togliti, e va, che qui non entra alcuno.

Flo. *Ahi, ahi,* Lup. *Taci importuno.*
E chi t'offende? Flo. *Tu.*

Lup. *Io?* Flo. *Tu feristi il core.*

Lup. *Buggiardo: e con qual'armi?*

Flo. *Con un guardo adirato;*
Mà, se pietoso il miro, ardo beato.

Lup. *Quanto pietoso il vuoi, pur che ti parta.*

Flo. *Già, che mira il tuo Sol*
Nel suo vago sereno l'anima mia.
Deh sia un bacio sia.

Iride a questa pace. Lup. *Vn bacio sia.*

Stando Lupino in posto d'accogliere Florindo, e veduto trapassare, s'auuede de gli accoglimenti di Fillaura, e di lui: che con vn muto baciamento si partono.

SCENA QUINTA.

LUPINO.

I

Il voler farvi la guarda
Donne mie, che'l vostro Amante
Non vi parli, ò non vi mandi,
E vn voler far, come il Fante,
Che fa guarda a i contrabandi,

Te

I I

Te la fan sù gli occhi aperti,
La tua cura è sempre tarda,
Sempre tu sciocco, e balordo:
Si conclude al fin la guarda
In ruffar tutti d'accordo.

I I I

Mà tu taci, ò reo Marito,
Nè la Moglie in van riprendi,
Che t'è grata, e non molesta,
S'è cozzar con lei ti prendi,
E le Corna ella ti presta.

SCENA SESTA.

ENDIMIONE.

GIOVE soprauenuto dal Cielo:
AURE chiamate.

End. **P**er spiar de le Stelle
I più occulti secreti,
Tolsi le luci à la sua posa: *Et elle*
Noto mi fanno in tanto,
Che le graui palpebre,
Senza posa nouella erger non panno:
E forza è pur, ch'io le ridoni al sonno.
Qui dou'è'l sito ombroso,
Prendo adagiata sede,
E chiuse le consegna al suo riposo.
Gio. *Là ve posa Endimione,*
Sù scendete Aure legiere,

Et dal

E dal suolo
 Qua nel Cielo lo tratte à volo.
 Del Cielo, & de le Stelle.
 Miri presente i più riposti arcani,
 Onde poi non mentite
 — A gl'Intelletti humani
 Tramandi di quà sù l'arti più belle.
 Là ve posa Endimione
 Sù scendete, &c.

Aur. Là da Zefiro gentile,
 Quà voliam colme d'odori;
 E'l Pastor trà un vago Aprile
 Porterem' cinto de fiori.

Così dicendo si spiccano dall'aria le due Aure, e prese per mano scendono rapide, dentro la scena.

SCENA SETTIMA.

FILLAVRA.

STar sempre in guai
 Dunque dourò,
 Nè coglier mai
 Altri vedrò,
 De la guancia, del sen le Rose i Gigli?
 Il mal punto, che ti pigli;
 per amar comprar a fanni
 Non vò, nò;
 Non vò trar per gioir cento malanni.

L'orte.

I I

E'Orto sfiorito
 Lasciar vorrò,
 Se vil marito
 No'l coltiudò,
 E dal letto ritrar risse, e scompigli?
 Il mal punto, che i pigli. &c.

E quale apunto appresta
 A le mie brame accese,
 Sonnoletta Bellezza, Amor cortese?
 Mà, che farò s'ei dorme;
 Voglio furtiuo almeno un bacio torne,
 Certo de' miei respiri,
 Ode il soffro, e con la mano il rompe:
 S'altro non m'interrompe,

acco- Farò, che'l bacio mio fiato nò spiri.
 stan- Teme il core, e sospira,
 dofi. E la confusa fiamma.

Dal ristretto mio sen spirando aggira:
 Mio cor ardisci, e posa, un' Aura sola
 O felice ti rende, o disconsola.

End. Mosca importuna, io pur ti coglio.

Fil. Questa mi basta: Amore,
 Se tai son tui dilette, altro non voglio.

Al partir di Fillaura le due Aure preso Endimione dormiente vna per parte, se lo portano con volo rapido al Cielo.



ATTO



ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.

*Retirata con verdura, e Cielo aperto sopra
nel Prospetto.*

GIVNONE in vna Nube.

SCENA

I
SCENA *fia dunque, che porta*
E *Frà questa Nube oscura*
SCENA *La Regina del Ciel miseri i passi*
E che per fiamma impura

De l'infido Consorte
Tal'apra il varco à l'impudica arsura.

II
Tal. trarrà dal mio duolo
I suoi diletti indegni
L'immortal stuprator d'alte Donzelle?
Quest'è'l manto, in cui regni
Alta Giunon nel Polo,
E questo il Trono, on' i Decreti assegni

SCENA

SCENA SECONDA.

GIOVE. GIVNONE nella Nube.

Gio. **A** *Uno gelo, che'l tuo*
Là ti sospinse, e, se saper il vuoi;
Fur gli sfacciati ardori
D'Endimione, e forse, forse i tuoi;

Giu. *Scenda Astrea dalle Stelle;*
Rivesta l'human velo,
S'una innocente è prigioniera in Cielo.

Gio. *Giust'è, ch'anco innocente*
partè. Colà tu resti, e de la Nube fuori
do. Altri non nutra i mal nascenti ardori.

SCENA TERZA.

GIVNONE nella Nube.

I
O *Voi, che là giù nel Mondo vantate*
Di fida Consorte l'affetto, la fèc
Pensieri gelosi non mai palesate,
Ch'è un vostro sospetto spedito tutt'è.

II
La fede, che Donna ad Uomo là porta
Souerchia si rende à chi fede non dà:
Sia saggia la Moglie, mà sol mal'accorta,
Se quello, ch'ei crede ben tosto non fa.

SCENA

III

Da legge seuera di vita seruile
La Donna, ch'è grande, stà sciolta d'ogn'hor;
Sol serue al marito la Donna, ch'è vile;
Non legan Matrone le leggi d'honor.

SCENA QUARTA.

CLORILLO. ELISA.
in terra.

I

Clor. **P**O' far Dio; Dio de l'amor,
Elif. **C**he fassopra il mondo cada;
in ve. **M**à non mai, che'l tuo rigor
nèdo. **D**isamando un giorno vada.

II

Se rigor questo si chiama
Cada il Mondo, e che sarà?
Che mi sprezza, e mi disama,
Il mio cor non amerà.

Clor. Ben può fare un Dio possente,
C'habbia un dì quel, che bramai.

Elif. Che?

Clor. Che mi sij tù fedel. Elif. No'l farà mai.

Clor. Pò far Dio { e lo } farà,
Elif. { ma no'l }

Che giochiam? che perdi tù?

Elif. Gioca il cor { e'l metto sù. }

Clor. Gioco un bacio

Clor. Sì, mà sù le mie labra

Depo.

Deponi il bacio. Elif. Tù nel seno il cor.

Clo. } sù ca } ra, } e che si fa.
Elif. } ro, }

Che più bella scommessa Amor non hà,
entrando abbracciati.

SCENA QUINTA.

Cielo riaperto.

GIVNONE In Nube.

I

O De le piaghe mie dure, mà care
Amorosa cagione,
Vieni, e le pene amare,
Che dolci per te sento,
Volgi pietoso in mio fatal contento.
Quel, ch' Amante amando fà,
Che sia male è vano à fè,
Che se'l mal diletto dà,
Solo è mal ciò, che non fè.

II

De gli strali d' Amore, aurate punte,
Son d' Amor le dolcezze,
Che ben da lor sian punte
Con ferite, e martoro;
Mà'l martir dolce, e la ferita è d'oro.

Quel, che Amante amando fà,
Che sia male è vano à fè,
Che, se'l mal diletto dà,
Solo è mal ciò, che non fè.

SCB

SCENA SESTA.

ENDIMIONE. GIVNONE in Nube.

End. **D**oue sei Giuno, ohimè?
 Almen, cruda, rispondi;
 Qual più raggiro il piè,
 Dove Ginno ti trovi, oue t'ascondi?

Deh mouanti à pietà l'alte mie pene,
 I miei tronchi sospiri,
 Le mie giuste querele, i miei martiri.
 Dove sei Giuno, &c.

Giu. La tua inchiesta amorosa
 Rinolgi à questa Nube,
 Che'l geloso Conforte
 Entro'l suo fosco hà la tua Ginno ascosa.
 E s'oscura ti sembra,
 Vn tuo guardo sereno,
 Passar ben puote à rischiararle il seno.

End. Abbraccierò quel fosco
 A la mia Nube à canto.
 Bacierò quegli horrori,
 E daranno i mie' ardori
 Il lume à i lampi, e à le sue pioggie il pianto.

Giu. Prestin' stelle soani
 Amorosa rugiada à tuoi diletti,
 Et à la Nube mia
 Le più belle d'Amore accese faci,
 Formino i lampi, e le tempeste i baci.

End.

End. Care amate tempeste,
 Sia pur naufraga l'Alma,
 Schinda l'empio Aquilon la sorte auversa,

S'anco } errante, e dispersa
 Giu. Anco }
 Seruon quell'onde à ricondurla in calma,
 accogliendolo.

I

End. Cessate sospiri
 nella Di doglie, e martiri,
 Nube Vn tempo già fù:
 Se stretto è'l bel laccio,
 S'in gioia mi sfaccio,
 Che spero di più?

I I

Giu. Son questi Trofei,
 Che tutti dar dei,
 A vera tua fè:
 Se stringi chi Regna,
 Qual gloria più degna
 Il Cielo mai diè?

I I I

End. Giu. Voi dite, mie Stelle,
 Se pompe più belle
 Il Ciel mai vedrà:
 Il proua t'appello,
 Se nodo più bello
 Amor mai farà.

B

SCHE

SCENA SETTIMA.

FILLAVRA.

I

S'In dover torſi Marito,
Ad amar tal'una attende:
A me pare,
Che nel ſciegliere il partito,
Non ſian pari le facende.

I I

Gira l'Huomo e l'occhio, e'l piede,
E ne chiede ad ogni banda;
A la Donna,
Che non gira, e che non chiede,
Convien tor quel, che'l Ciel manda.

I I I

Queſt'è vecchio, queſt'è un'frasca,
L'un rifiuti, e l'altro laſci:
Tanto fai,
Che di vento empi la taſca:
Di ſaluti al fin ti paſci.

I I I I

Perch' à me ciò non auenga,
Quel torrò, che poſſo hauere,
Se non altro,
Scrinerò: ciaſcun venga
A pagar, chi'l vuol vedere.

Eglè

I I I I

Eglè un braccio di miſura,
Il ſuo naſo par un Roſtro:
S'è trà voi
Chi vuol veder la figura,
Per un ſoldo io ve la moſtro.

SCENA OTTAVA.

FILLAVRA. PISTOC.

Che andarà ſpuntando con timoroſe retire.

Fil. **V**enga la ſua perſona,
vedè- Venga, venga,
dolo Timor più non ſi prenda.
ſpun- Non ſon qui, mi perdoni,
tare. Moſche, ò Moſconi, onde battaglia attenda.
Mà, deh, che ſiete voi?

Piſt. Figliuolo i' ſono
De la guerra di Maita:
Quando nacqui era piccino,
E chiamauami Chiombino.
Hor, ch' i' ſono grando, grando,
D'altro nome mi dimando.

Fil. E quale.

Piſt. Piſtòc, Piſtòc, Piſtòc,
Geo, Geo;
Chi me l'hà rubeo.

saltando
intorno.

Fil. Gioia per certo
Da ſerbarla à gran ſtima;
Mà, ſaper vorrei prima

B 2

In

In qual Virtù sia esperto.

Pist. Sò ballar sopra il tapeo,
Sò giocar al metti su:
Sò sonar di Geo, Geo;
Sò cantar la burubù.

nello schia-
rarfi strana-
mente.

Fil. Di canto io prego: chiaro,
Che dolce il canto voglio, e non amaro.

Pist. Mâ, di che'l vuoi? Fil. D'amore.

Pist. Sono dolci de l' Arno i Pesciolini,
Mâ, un Tordo cotto con la Salvia, e l'Olio,
Val più, che con il sal cento Lupini.

Fil. O bel canto d' Amore. Eh, Signor mio,
Come state d' Amante?

Pist. I' ne tengo tante, e tante,
Che li grido, pio, pio:
Poco val volger le piante;
Tutte voglion lo Mario.

in atto di
partirsi.

Fil. Verrò con l'altre anch'io;
Mâ, dove andate voi?

Pist. A la Dama de lo Roy,
Che vuol far lo Geo, Geo;
E grida à tutt'hore
Qual palza d' Amore,
Pistoc, Pistoc, Pistoc,
Geo, Geo:
Chi me l'hà rubeo.

Entra seco Fillaura impedita da gran risata d'e-
sprimer ciò, che voleua.



SCE-

SCENA NONA.

Cielo riaperto.

ENDIMIONE, GIOVE.

Che soprauiene à parte.

End. **N**on gode suo intento,
Chi timido vâ:
Rallenta l'ardore;
Che vuoi più mio core?
Chi brama contento,
Contenti non hà.

D'aspettate contese
Fortunate dimore,
Ch'in battaglia d' Amore
Dolci risse portaste, e care offese;
E fuori d'ogni inciampo,
Feste di Nubi à la battaglia il campo.

Non gode suo intento,
Chi timido vâ:
Rallenta l'ardore;
Che vuoi più mio core?
Chi brama contento,
Contenti non hà.

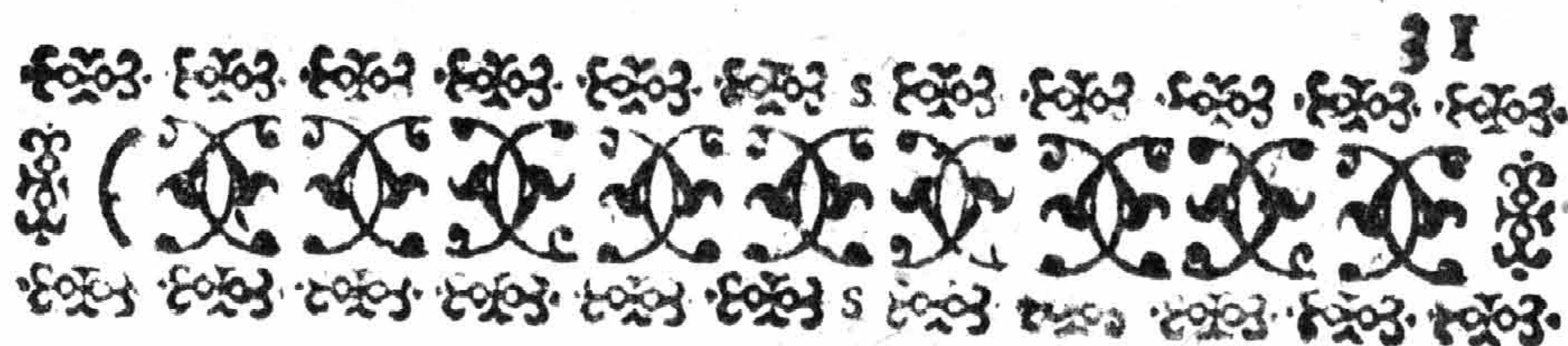
B 3 Gio.

Gio. Vanne del Cielo, indegno,
 Preci-Elà, Di Latmo à canto,
 pitan- In eterno sopor chiudi il tuo vanto!
 dolo.

Tocco Endimione dallo Scettro di Giove caderà,
 attrauerfandosi per l'aria, nella più larga
 strada.



ATTO



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Le Grotte del Monte Latmo.

*Cielo dell'Orbe Lunare sovra il Pro-
 spetto co' splendore, ch'abbaglia.*

LA LVNA scendendo dal Cielo.

I
Leco da l'alte soglie
 Traggo furtiuo il piè,
 Ch' à voi pur mi ritoglie.
 O Cieli, Amore, e fè,

I I
 Giri quell'orbe homai
 Ricco d'altro splendor.
 Io porto altroue i rai;
 Così comanda Amor.

I I I
 Ferì mio sen d'Argento,
 Il dorato suo stral;
 S'in terra ho'l mio contento,
 Del Ciel poco mi cal.

B 4 Gira

I I I I

„ Gira Febo, e girando
 „ Prestarmi il lume suol;
 „ Colà posa, e posando
 „ M'alluma un più bel Sol.

I I I I

Se là m'è'l Sol giocondo,
 Se più caro, e più bel;
 Volgo mie luci al Mondo,
 E lascio l'ombre al Ciel.
 oscurato l'orbe Lunare.

SCENA SECONDA.

Grotta nel Sonno del Prospetto.

Della quale andaranno uscendo varij Sogni, che nel campeggiar la Scena mostreranno forme diuerse, e verrà trà questi sopra vna Galana con canto interrotto da sonnolenza.

SONNO. CHORO DI SOGNI.

Cho. **D** Eh non turba i tuoi riposi,
 Che vil opra il Sonno addita:
 E qual fia, che tū non posi
 Se nel sonno hai tū la vita.

I

Son. Da la Cimeria Sponda
 Da mille sogni, e mille
 Gioue mi tragge, e vuole,
 Ch'è le infide pupille
 D'Endimione eterno sonno infonda.

Deh

I I

Deh non turba i tuoi riposi,
 Che vil opra il Sonno addita:
 E qual fia, che tū non posi,
 Se nel sonno hai tū la vita.

Entrano per la strada della Grotta d'Endimione.

SCENA TERZA.

ELISA. TORTIELLO.

Tor. **E** Che malanno hai tū,
 Con tanto risu? Elis. Perche tū cadendo
 La lingua ti mordesti,
 Sciolto il parlar non hai?

Tor. Ta-ta-talhor non l'hò:
 Mà di burlar non tresca,
 Che ti fà-fà-Elis. Mi, re.
 E quando fū?

Tor. Nel fuggir da la sol-la sol- Elis. Fà, mi.

Tor. Sol-sol- Elis. Sol, là. Tor. La sol, la soldadesca
 Fū rotta la Città, preso lu Rè,
 E tū canti mi, re?

Elis. E la solfa tū leggi?

Tor. E mi be-be-bu-bu-

Ridi, e be-be- Elis. Non più. offesa dal mol-

Tor. Maladetto il mio dir, ridi, e beffeggi? to riso.

Elis. Non più, ch'io cre- Tor. Possi tū esser' accisa.

Elis. Ch'io creppo da le risa.

Tor. Conuien di qua pa-pa-

Elis. Di quì partir. Tor. Pa-pa-

S'io credessi scoppiare io lo di-di-

B S

Elis

Elif. Ohimè il mio core, ohimè. (Stui
 Tor. Di-di-El. M'è s'io. Tor. Di-di-El. Bado à co-
 Di quì non partirò;
 E s'allunga l'artiglio
 Qualche Lupo a' famato, io stò in periglia.

Tor. Di-di-io lo dirò.

Elif. A tempo il dici. Tor. Assai
 Hai scornato lù balbuzzare;
 Di cinquettare,
 Tempo non è;
 Ch'è le natiche sempre
 Parmi hauer il Ne-ne-

Elif. Sù parla Tor. Ne-ne-Elif. Io ti vedo affogare.

Tor. Nè-nè-Elif. Il nemico forse?

Tor. Dillo in mal' hora, e non mi far creppare?

Segue Elifa co' schiozzi di risola partenza di
 Tortiello.

SCENA QUARTA.

Grotta d'Endimione dormiente, aper-
 ta nel fianco, in faccia alla quale
 verrà per aere nella sua Nube.

GIVNONE.

I
E Pur amando ancora
 Trarrò per l'aria intanto
 Ver lui, che m'innamora,
 Gravida del mio duol Nube di piante?

Per

I I

„ Per mio gioir sperai,
 „ Volger i lumi al Mondo;
 „ M'è quei, che tanto amai
 „ Altrui lascio racchiusi, à me gli ascondo.

I I I

Sol pari à te, ben mio,
 Fortuna in ciò m'addita,
 Ch'in mia Nube, in tuo oblio
 La libertade io perdo, e tu la vita.

M'è, che più penso, e tardo?
 Che non porto la Nube
 A mercar il mio horrore,
 Da' lumi anco racchiusi alto splendore?

I

Deh, che disperdo in van pianti, e parole,
 Per dar splendore à un'amorosa arsura,
 Se'l geloso Consorte in Grotta oscura,
 Per farmi notte, hà imprigionato il Sole.

I I

„ Hor ben vegg'io, ch'entro le caue ascosse
 „ Chiude il Fator le belle gemme, e gli ori,
 „ E che gemme non son, non son tesori
 „ Quelle, ch'aperte à i cupid'occhi espose.

I I I

Parto mio Sol, ti lascio, ò mio tesoro,
 Tratto dal Fato à rischiarar quei sassi:
 partè-E con l'anima mia, che teco stassi,
 do. I tuoi splendori, anco sepolti, adoro.

B 6

SCE.

SCENA QUINTA.

LVNA.

V Edo in quegli Aratri ombrosi
Il mio Vago, che dorme;
E ben douuto,

Che, se gira la Luna, il Sol si posi.
Mà, qual miro pe' gli occhi anco velati
Splender l'horrido Toro?

Ah ben vedo, mio Sole,
Ch'anco all'ora, che dormi,
Sai vibrar ne la Luna i raggi d'oro.

Mà, perche più soane
Renda lieti' Aura il sonno, io di quà sciolto
Vn fronzuto rampollo,
Agiterollo al Volto.

Voi rugiadosi
Qua ventilate,
Aure vezzose:
Da quel crin d'oro,
Se l'agitate,
Legata io moro.

Hor, che pomposa
Vedo trà'l Giglio
Spuntar la Rosa;
Temprino gli ardori
Di quel vermiglio
Fiat d'odori.

Bio-

I I I

Fiorita mostra
L'April nouello
Men vago inostra:
Liete mie doglie,
Se fior sì bello
Vn bacio coglie.

chinata per
baciarlo.

SCENA SESTA.

ENDIMIONE sonnolento, e LVNA.

End. **A** Pe importuna. Lun. Ohimè,
Ch'io lo destai. **End.** E quale
Per di quà errando, e sussurrando ardite
Breue riposo assale.

Lun. Non fù ardir, non errore;
Fù, che coglier bramaua
Da le belle tue labra il mel d'Amore.

End. Risturbate, e sdegnose
Saran quel Timo, ond'altri
Succo a-maro ne-to-lga. sonnolenza.

Lun. Tù posa, e dati pace,
Lascia, ch'Ape sagace
Da l'amaro del Timo il mel ne colga.

End. Ma, chi sei, che tant'osi?

Lun. Quella, che tù tant'ami,
I cui non noti aspetti
Presenti hauer tù brami;

La Luna io sono, } è caro amato laccio.

End. accogliendosi.

End. E pur al fin ti miro, e pur } l'abbraccio.

Lun. ~~-----~~ ecco

End.

End. *Deh non partir più mai.*

Lun. *Mà, che gioua il restare, e con quai rai
Vagheggi vn bel desio,
Se ribaciati, e chiusi
Tù li ritorni al suo primiero oblio.*

End. *O bacio, che m'annua: eccomi scorto.*

Lun. *Sì sì risorgi.*

End. Lun. *A compiuto contento.*

End. *Mà, deh, che sento, ò Dio.*

Lun. *Che senti tù cor mio, che ti tormenta?*

End. *Chi mi riserva gli occhi,
Chi mi toglie à me stesso, e m'addormenta?*

Lun. *O bello, anco se dormi,
Fiamma del cor, che pur supressa accende:
In van sperai*

*Velar col fosco mio nostri dilette,
S'oscurata bellezza ancor risplende.
Mà, se tù più non sorgi, io, che più spero?
Osti il Fato seuro;
Non mi terrà, ch'io non ti baci, e tocchi,
E vagheggi anco chiusi i tuoi begli occhi.*

SCENA SETTIMA.

Vscirà Elisa à tempo delle parole, *Ch'io non ti baci, e tocchi*; & al saltar di Pistoc vsciranno da varie parti strani Sogni, che co' scherzi di ballo fattili attorno, lo lascieranno addormentato, e se n'entreranno; vscendo con i medemi scherzi, quando egli alle parole: *Per vn bacio*, &c. si risueglierà, fin che vscendo, all'ultima strofa se lo portano à volo, come si dirà.

ELI-

ELISA. PISTOC, che soprauiene.

Elis. **P**ER vn bacio, e una toccata
Non mi cogli à fè, tù nò:
Altro vuol mensa bramata,
Che forbirsi la bocca, e dir buon prò.

I

*Che val col mio penare,
Da la speme agitata, e dal desire,
Solcar de' pianti vn mare;
Eche del mio gioire,
Perche nel desiar penando ia pera,
Al forger del mattin giunga la sera.
Per vn bacio, e una toccata
Non mi cogli à fè tù nò:*

Pist. *Se tù vuoi lo Geo, Geo, &c.*

II

Elis. *Quanto è folle quel ch'ama,
Se con colpo fugace in Donna crede
Troncar del cor la brama.
Stolto è ben chi non vede,
Che poco il lume val quando è sù l verde;
Nè può gusto goder chi tosto il perde.*

*Per vn bacio, e una toccata
Non mi cogli à fè tù nò.*

Pist. *Se tù vuoi lo Geo, Geo:*

Elis. *Altro vuol mensa bramata,*

Pist. *Che } forbir } si } la bocca, e dir bon prò.
Puoi } ti }*
Pistoc, Pistoc, Pistoc. saltando intorno.

Per

40 Atto Terzo Scena Ultima.
Coppo addormentato Pistoc, dall'uscita, e ballo de' So-
gni, così dice

Elis. *Per goduto contento,
Che rigoder non puoi cresce l'ardore
D'un amoroso intento,
In carriera d'Amore
Il non finir sua corsa, è mal soave:
Che'l finir su'l più bello è mal più grave.*

*Per un bacio, una toccata
Non mi cogli à fè tu nò:
Altro vuol mensa bramata,
Che forbirsi la bocca, e dir bon prò.*

Cantando Elisa quest'ultima replica, *Per un bacio,*
&c. gli lascieranno veder i Sogni, & alzatisi à volo
sarà da loro portato per aere Pistoc, che svegliatosi,
con grido, *Geo, Geo, chi me l'hà rubeo*, resterà
sbiulo, co' gli altri tutti dal calar della Tenda.



Adi 29. Genaro 1661.

IL M.R.P. Guardiano de' Minori Riformati Consultor del S. Officio, e Revisore dei Libri si compiaccia vedere quest'Opera intitolata *l'Endimione Scherzo d'Opera Musicale*, e quando non contenga cosa alcuna contro le Regole dell'Indice, farne l'attestations sotto del presente foglio.

Fr. Agapito Vgone Inquisit.

Reuerendiss. Padre.

Questa Opera dell' Illustriss. Sig. K. Bissaro d'ordine di V. P. Reuerendiss. da me veduta trascorre con stile sì purgato, quanto è puro, & incontaminato l'animo pio dell'Autore; essa non contiene periodo, nè sillaba, che offenda il prossimo, nè la
Co-

Coscienza di K.^r, & K.^r Christiano; ma tutta dedita à lecitamente diletta-
re, dimostra egli hauer scritto con pen-
na carpita apunto dell'alz spennacchia-
te del suo cadente Amore, & che gli er-
rori, che potessero esser chimerizzati
in persone sonnolenti saranno sogni,
se non più tosto figli, ò famigli sti-
mati dell' inuida Gelosia. Questo
Gentilhuomo, Reuerendissimo Padre,
s'hà ingegnosamente prouisto d'ottimo
scudo contro le punte anche de' più rigi-
di Censori nella risposta, che in pron-
to tiene di poter sempre dire, che
tutto, ciò c'hà fatto, e detto, è stato uno
Scherzo; mentre per mantener in Ve-
glia una Città di Vicenza hà introdotta
vn' addormentato. Conceda pure,
che goda la luce quell' Endimione, che
dalla Luna stessa vien giudicato vn
Sole, quando, per vagheggiarlo in ter-
ra, oscurato lasciò l'orbe suo nel Cielo.

Così

Così attesto io, & affermo assieme me
stesso.

Di V.P.R.^{ma} & del Sig. K.

Dal nostro Conuento di S. Gioseffo
di Vicenza il 30. Genaro 1661.

Deuotiss. & obligatiss. Seru.

F. Egidio da Mel Lett. Gen.
Consult. del S. Offic. &
Guard. de' PP. Refor.

Stante la sopradetta attestazione

IMPRIMATUR

Fr. Agapito Vgone Inquisit. Gene-
rale di Vicenza.

